

1. Onesimo, schiavo ma fratello

Conosciamo tutti i fatti: pur continuando ad essere ancora uno schiavo, Onesimo, diventato cristiano grazie alla predicazione di san Paolo, deve essere trattato dal suo padrone cristiano, Filemone, come un fratello (Cfr Fil v.16): ecco la rivoluzione paolina, o meglio la rivoluzione cristiana! Che ha poi concretamente contribuito a portare all'eliminazione della piaga della schiavitù.

Il primo paese a proibire la tratta degli schiavi fu la Repubblica Serenissima di Venezia nel 960, seguito, nei secoli successivi, dalla legislazione di altri paesi, fino a giungere alla *Dichiarazione universale dei diritti umani* del 1948, il cui articolo 4 vietava la schiavitù in tutte le sue forme.

2. Ma io sono uomo libero?

In questa riflessione, a conclusione della marcia della pace, intendo mantenermi nel mio alveo più proprio, quello del pastore e del vescovo; non sono infatti né un politico, né un sociologo, né un economista; desidero perciò seguire questo percorso. Nel messaggio pontificio per questo, 1° gennaio 2015, dal titolo *Non più schiavi ma fratelli*, papa Francesco delinea i volti che, nel corso della storia, hanno disegnato la terribile piaga della schiavitù. Il messaggio è esauriente e ci aiuta a riflettere molto, a non perdere la memoria di ciò che è avvenuto e purtroppo ancora oggi avviene nel mondo. Ritornare, commentando il messaggio papale, sulle diverse forme di schiavitù o individuare i responsabili che infliggono

ancora oggi forme di violenza o di schiavitù agli altri, sarebbe anche utile, almeno per due motivi:

Primo: perché rischiamo di farci l'abitudine a vedere gli schiavi di oggi (prostitute/i... bambini soldato - il papa ce lo ha ricordato con forza proprio nel giorno di Natale, nel messaggio *Urbi et orbi*: "Gesù salvi i troppi fanciulli vittime di violenza, fatti oggetto di mercimonio e della tratta delle persone, oppure costretti a diventare soldati; bambini, tanti bambini abusati. Dia conforto alle famiglie dei bambini uccisi in Pakistan la settimana scorsa" -, profughi delle carrette del mare - 1200 il giorno di santo Stefano sulle nostre coste meridionali, 1000 profughi, molte donne e bambini, proprio ieri -). Rischiamo di non cogliere più la gravità di questi fatti per l'assuefazione a cui i mezzi di comunicazione sociale e la frequenza quotidiana dei fatti ci sottopongono: cioè, per dirla con papa Francesco, l'indifferenza diventa così invasiva e globalizzata che tutti e tutto avvolge; il richiamo di papa Francesco a Lampedusa risuona ancora forte alle nostre orecchie; deve entrare anche nel nostro cuore: "Chi è il responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle? Nessuno! Tutti noi rispondiamo così: non sono io, io non c'entro, saranno altri, non certo io. Ma Dio chiede a ciascuno di noi: «Dov'è il sangue del tuo fratello che grida fino a me?». Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna; siamo caduti nell'atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell'altare, di cui parlava Gesù nella parabola del Buon Samaritano: guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo "poverino", e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro; e con questo ci tranquillizziamo, ci sentiamo a posto. La cultura del

benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro! (Papa Francesco, *Omelia a Lampedusa*, 8 luglio 2013).

Secondo: perché pensare alle diverse schiavitù degli altri comunque porta a riflettere sulle nostre personali responsabilità. Per esempio, se ci soffermassimo sui volti delle nuove schiavitù saremmo sollecitati a riflettere se anche noi non siamo, in qualche modo, responsabili. Penso ad alcuni temi e problemi:

a) al commercio delle armi. In un recente messaggio in occasione della conferenza sull'impatto umanitario delle armi nucleari, il santo Padre ha scritto: "Spendere in armi nucleari dilapida la ricchezza delle nazioni. Dare priorità a simili spese è un errore e uno sperpero di risorse che sarebbe molto meglio investire nelle aree dello sviluppo umano integrale, dell'educazione, della salute e della lotta all'estrema povertà. Quando tali risorse sono dilapidate, i poveri e i deboli che vivono ai margini della società ne pagano il prezzo" (7 dicembre 2014);

b) penso a un disarmo che fatica a farsi strada: non facciamo abbastanza per fermarne la corsa dissennata;

c) penso al commercio internazionale e al sottosviluppo di popoli del Terzo mondo che ci fa comodo mantenere, per mantenere a nostra volta alto il

nostro stile di vita. Dobbiamo ammettere che non percorriamo decisamente la strada che favorisca rapporti commerciali internazionali volti alla valorizzazione delle loro risorse e della loro dignità. Ci sono piccole ma significative esperienze di stili di vita nuovi che ancora non hanno piena cittadinanza tra noi cristiani: per esempio, il commercio equo e solidale, i gruppi di azione sociale (GAS), ecc.

Più che riflettere dunque sulle schiavitù degli altri - come dicevo -, vorrei riportare la riflessione al livello personale e riferirmi a quel sacrario che è la coscienza individuale, come l'ha chiamata il Concilio (Cfr *Gaudium est spes*, 16) e sollecitare un esame di coscienza personale, lasciando da parte l'aspetto comunitario (la famiglia, la comunità parrocchiale, il gruppo ecclesiale, la città, il paese) e mi chiedo: ma io sono libero? Ho anch'io le mie schiavitù? Per noi cristiani (e qui lo siamo per la maggior parte: credenti, praticanti o no, cristiani lo siamo perché battezzati) questa domanda è cruciale e non va elusa. I problemi degli altri sempre ci interpellano. Anzi, si potrebbe dire che la soluzione di questi esige che io parta da me stesso. Non è così anche per la misericordia? Come posso pretendere un mondo più misericordioso se io non sono misericordioso? E' così per la pace: come posso pretendere un mondo di pace se il mio cuore non è in pace? "La pace dipende anche da te", recitava il titolo della giornata mondiale per la pace del 1974. E così via. San Francesco l'aveva capito molto bene e attuato altrettanto bene. Anche lui, come papa Francesco (Cfr *Discorso ai rappresentanti dei media*, 16 marzo 2013), voleva una chiesa povera per i poveri. Ma ha cominciato lui in prima persona ad essere povero. Come posso individuare, stigmatizzare e puntare il dito

su chi tiene in schiavitù tanta gente se io non sono libero, se sono schiavo a mia volta? Posso essere mediatore di libertà se non sono libero dentro? Sono uno schiavo anch'io? C'è in me una carenza di libertà? Concentrando l'attenzione sulla libertà, credo di andare alla radice del problema della pace perché, come ci ha ricordato l'enciclica di san Giovanni XXIII, *Pacem in terris* (Cfr nn. 18-25), la pace è fondata, oltre che sulla verità, sull'amore e sulla giustizia, anche sulla libertà.

3. Schiavo del peccato, servo del Signore

Noi partiamo da una consapevolezza che il messaggio evangelico ha espresso con chiarezza assoluta: il peccato crea schiavitù. Commentando il salmo 18, sant'Agostino dice: "Se sei cristiano non temere il dominio esterno dell'uomo, ma temi sempre il Signore tuo Dio. Temi il male che è in te, cioè la tua concupiscenza, non ciò che in te ha fatto Dio, ma ciò che da te stesso ti sei fatto. Il Signore ti ha fatto servo buono e tu ti sei costruito nel tuo cuore un pessimo padrone. Giustamente sei soggetto all'iniquità; giustamente sei soggetto al padrone che tu stesso ti sei fatto, perché non hai voluto sottometterti a Colui che ti ha creato" (Sant'Agostino, *Enarrationes in Ps 18*).

Il padrone che ti sei fatto – continuo io - assume i volti più diversi: i soldi, le vacanze, la moda, internet e i mezzi di comunicazione sociale moderni, droghe, alcool, divertimento... Tutti padroni che piegano a loro volta le ginocchia al padrone assoluto che è il tuo 'io'. Ecco la tua prigionia. Magari all'inizio ti sembra una bella stanza, ben adornata, splendente e piena di luce, ma alla fine si dimostra una cella buia e tetra. Basta poco tempo per

dimostrartelo. Ben presto si dimostra una terribile prigionia E tu vuoi restarvi prigioniero dentro...

Nella *Veritatis splendor*, l'enciclica di Giovanni Paolo su alcune questioni fondamentali dell'insegnamento morale della Chiesa (6 agosto 1993), il papa santo scrive: "La libertà dell'uomo e la legge di Dio non si oppongono, ma, al contrario, si richiamano a vicenda. Il discepolo di Cristo sa che la sua è una vocazione alla libertà. «Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà» (*Gal 5,13*), proclama con gioia e fierezza l'apostolo Paolo. Subito però precisa: «Purché questa libertà non divenga pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri» (*ibid.*). E citando sant'Agostino, continua il papa: "Oso dire che nella misura in cui serviamo Dio siamo liberi, mentre nella misura in cui seguiamo la legge del peccato siamo schiavi" (San Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Veritatis splendor*, 17).

Ripeto la frase di sant'Agostino: "Oso dire che nella misura in cui serviamo Dio siamo liberi, mentre nella misura in cui seguiamo la legge del peccato siamo schiavi". San Cirillo di Gerusalemme (sec.IV) parlava della pessima schiavitù del peccato contrapposta alla beata servitù del Signore (Cfr Cirillo di G. *Le Catechesi*, I, 2-3).

Vorrei chiudere questo punto con l'ultima citazione di san Paolo, lapidaria e incisiva: "*Non sapete che, se vi mettete a servizio di qualcuno come schiavi per obbedirgli, siete schiavi di colui al quale obbedite: sia del peccato che porta alla morte, sia dell'obbedienza che conduce alla giustizia? Rendiamo grazie a Dio, perché eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quella forma di insegnamento alla quale siete stati*

affidati. Così, liberati dal peccato, siete stati resi schiavi della giustizia” (Rm 6, 16-18).

4. La guerra contro se stessi

“La guerra santa è fatta di dieci parti: una parte consiste nel guerreggiare contro il nemico; le altre nove stanno nella guerra contro se stesso”. E’ un sapiente mistico medievale musulmano che ha scritto questo aforisma. Riporto il commento di Ravasi, in uno dei suoi ‘Mattutino’: “La nostra civiltà sotto la scusa del superamento dei complessi e dei freni inibitori, esalta spesso la reazione istintiva. La sessualità cieca, la negazione di ogni remora o norma. L’istintualità e l’assenza di controllo e di dominio di sé vengono considerate come quasi uno stile vincente, segno di superiorità, di libertà, di assenza di tabù. Al bambino si deve concedere tutto, al giovane non si può imporre nessun esercizio della volontà, all’adulto non si ricorda l’esigenza dell’ascesi interiore, all’anziano si perdona tutto. E alla fine si hanno persone egoiste, volgari, prepotenti, frustrate, incapaci di sopportare il minimo ostacolo, insofferenti del più piccolo sacrificio. (...) Nella sue lettere a Lucilio Seneca ha coniato un detto celebre: *‘Imperare sibi, maximum imperium’*, ‘comandare a se stessi è la più alta forma di comando’ (Ravasi, *Mattutino*, Ed Piemme, 1993, 85).

Molto meglio di quanto possa aver detto io, Etty Illesum, giovane scrittrice olandese di origine ebraica, uccisa in una camera a gas ad Auschwitz il 30 novembre 1943, ha scritto: “Ma cosa credete che non veda il filo spinato, non veda i forni crematori, non veda il dominio della morte? Sì, ma vedo anche uno spicchio di cielo, e in

questo spicchio di cielo che ho nel cuore il vedo libertà e bellezza. Non ci credete? Invece è così!”.